

za²¹⁸. L'uomo non sarà inferiore alla sua fama, cercando di risvegliare il giornale, e in parte riuscendovi, dal «letargo» della precedente direzione²¹⁹. Sarà comunque una gestione difficile, rissosa, ma Malaparte, giornalista capace e curioso, produce risultati di qualche rilievo, anche se inferiori forse a quel che ci sarebbe potuti attendere. Sintomatica l'attenzione del quotidiano al mondo sovietico (Malaparte pubblica proprio mentre dirige il giornale torinese, nel 1930, *Intelligenza di Lenin*), che va incontro agli affari che con la Russia sta facendo l'industria cittadina e al desiderio di Agnelli di avvicinare le masse operaie. Malaparte è però soprattutto uomo di cultura, e la sua attenzione alla terza pagina del quotidiano torinese è indicativa al riguardo, anche se non si può dire che il direttore vi dia prova di particolare apertura o di spregiudicatezza. Anzi, nell'insieme, pur se dignitosissima, appare piuttosto tradizionale e nient'affatto estranea all'enfasi nazionalpatriottica, o, spesso, di ossequio al regime. Degno di nota l'impegno di Malaparte ad arricchire la grafica del giornale, facendo ampio ricorso a fotografie, e ad ampliarne il versante «popolare» con sottoscrizioni, premi e, soprattutto, con l'ampio spazio dedicato allo sport: per la prima volta un quotidiano italiano riempie un'intera pagina con notizie e commenti su ciclismo, calcio, pugilato e atletica. Nasce in quella pagina l'astro di Vittorio Pozzo, cronista di rude efficacia, oltre che giocatore, imprenditore sportivo e allenatore (guiderà la nazionale «azzurra» alla vittoria in due consecutivi campionati del mondo di calcio, nel 1932 e 1936). In fondo, «La Stampa» di Malaparte, ancorché notevolmente vivacizzata rispetto alla precedente direzione, non esce dai binari di una prudente ortodossia, pur con qualche apertura. Il gesto più clamoroso dell'anticonformismo controllato di questo direttore «toscanaccio» è la chiamata sulla poltrona di redattore capo (dopo il licenziamento di Santi Savarino) del correggiornale Mino Maccari, compagno di strapaesantità: «Qualcosa di addirittura provocatorio, – scriverà un rievocatore, – tanta era la diversità tra lo spiritato artista toscano e il severo corpo redazionale subalpino»²²⁰. Sebbene gli sia affidato un ruolo che egli svolgerà in sordina, la presenza di Maccari – accanto a Malaparte – dinamizza il giornale e arricchisce il quadro cittadino. È noto che Maccari viene bru-

²¹⁸ Cfr. F. VEGLIANI, *Malaparte*, Guarnati, Milano-Venezia 1957, p. 80.

²¹⁹ L'espressione sarebbe stata usata dallo stesso Malaparte nel congedo alla redazione, al momento del suo licenziamento nel gennaio '31 (così la testimonianza di Mario Mazzarelli, capocronista al giornale, in G. B. GUERRI, *L'arcitaliano. Vita di Curzio Malaparte*, Bompiani, Milano 1980, p. 130).

²²⁰ P. CESARINI, *Italiani cacciate il tiranno ovvero Maccari e dintorni*, Editoriale Nuova, Milano 1978, p. 64.